

LXIX SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 15 MAGGIO 1975

Presidenza del Presidente CONTU

i n d i

del Vicepresidente ORRU'

I N D I C E

Disegno di legge: "Compiti della Regione nella programmazione". (105) (Continuazione della discussione):

BAGHINO	2387
FARIGU	2393
SINI	2396

La seduta è aperta alle ore 10.

MURA, Segretario ff., dà lettura del processo verbale della seduta del 29 aprile 1975, che è approvato.

Continuazione della discussione del disegno di legge: "Compiti della Regione nella programmazione". (105)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del disegno di legge: "Compiti della Regione nella programmazione"; relatore di maggioranza l'onorevole Carrus; relatore di minoranza l'onorevole Lippi.

E' iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'appuntamento con la 268 rappresenta un momento importante e decisivo nella storia della nostra autonomia, un'occasione per un bilancio realistico, ma aperto a prospet-

ve di crescita umana e sociale nella nostra Isola. E' naturale vedere in questa legge il completamento della precedente legge 588 sul Piano di rinascita. Ciò non deve servire solo ad un piagnisteo sulle occasioni perdute e sulle realizzazioni mancate; dobbiamo invece ricercare quegli adeguamenti che si sono resi necessari, non solo perché, come si dice oggi, la società è cambiata, la società è cresciuta, ma perché l'esperienza di programmazione deve essere portata avanti con vigore verso gli obiettivi di sempre. Il confronto quindi fra 588 e 268 può essere utile proprio perché non rinnega alcuni capisaldi raggiunti pur tra molteplici e innegabili difficoltà.

Al riguardo, non dobbiamo mai trascurare il fatto che il Piano di rinascita del 1962 è stato, con tutti i suoi limiti, la prima vera esperienza di programmazione socio-economica avviata nel nostro Paese. E' una primogenitura, però, che non ci riempie di soddisfazione, perché le sue basi di partenza non potevano essere che le più arretrate e laboriose si rivelò il procedere. Oggi tutti parlano di programmazione, anche se di fatto le istituzioni ad essa deputate sul piano nazionale, dopo una lunga stasi latente, sono ormai in fase di stallo.

Altri potrà soffermarsi sulle ragioni di questa impossibilità, che si è manifestata proprio negli anni del centro-sinistra, a che l'Italia realizzasse una politica economica e sociale programmata, la cui mancanza, intrecciandosi con la crisi monetaria ed energetica che il mondo attraversa

dopo il fatidico 6 ottobre '73, spiega le gravi difficoltà economiche e le tensioni sociali del nostro Paese. In Sardegna fu, dall'inizio, un'esperienza del tutto nuova, che difficilmente avrebbe potuto superare i difetti di certo dottrinarismo, di certo velleitarismo e di certo burocraticismo. Crediamo giusto affermare, perciò, che la 268 sembra meglio disposta ad assicurare uno sviluppo economico equilibrato. Ciò perché abbandona, almeno in parte, il mito dell'industrializzazione ad oltranza, ricercando quella valorizzazione dell'agricoltura alla quale viene attribuito circa il 50 per cento dei fondi disponibili. Del resto, come più volte è stato evocato, l'industrializzazione si è sviluppata in grandi industrie di base, nelle quali all'intensità di capitale non è seguita un'eguale intensità di occupazione diffusa.

Dobbiamo dire che oggi stiamo attraversando uno dei momenti più difficili e tragici della nostra Isola, e proprio per la mancanza di agiuntività dei fondi stanziati con la 588. Il mancato rispetto dell'articolo 2 della 588 ha portato a quelle situazioni che noi tutti dobbiamo registrare nel Sulcis, ad Ottana, a Portotorres, in tutta la Sardegna, in questo momento che — lo ripeto — ritengo sia il più difficile e drammatico: la disoccupazione e l'emigrazione hanno raggiunto livelli altissimi. Dolorosamente gli anni della rinascita sono stati gli anni dell'emigrazione sarda più spinta.

La mancanza di una rete di attività industriali medie e piccole non sembra debba ascrivere soltanto alla scarsità di spirito imprenditoriale, quanto piuttosto alla mancanza di una predisposizione ambientale favorevole alle piccole industrie. Il diffondersi nella nostra Isola di zone industriali e di nuclei di industrializzazione è avvenuto infatti soprattutto negli ultimi anni, che sono poi gli anni della crisi economica.

Le prospettive che la 268 offre per favorire l'intensificazione del tessuto di industrie manifatturiere sono offerte dalla programmazione per progetti, che è ripresa dall'articolo 6 della legge numero 853 del '71 sul rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno. Esso dà la possibilità al programmatore regionale di calibrare le iniziative in maniera compatibile con le risorse e

le attitudini delle zone, con integrazioni varie ed interessanti fra le varie attività, ad esempio fra zootecnia ed industria e fra turismo ed artigianato. I progetti speciali, quindi, devono superare un'interpretazione restrittiva e non limitarsi tanto alle opere, quanto predisporre iniziative plurisettoriali, come sostegni finanziari, campagne di commercializzazione, *leasing* e via dicendo.

Naturalmente, a questo punto, viene evocato il problema sempre vivo dell'aggiuntività. Il coordinamento fra interventi ordinari dello Stato, interventi straordinari della Cassa per il Mezzogiorno ed interventi straordinari e aggiuntivi del Piano di rinascita, non può trovare decente soluzione nel CIPE, che deve operare una sommatura di programmi settoriali, provenienti da amministrazioni ed anche da impostazioni differenti. Meglio sarebbe stato considerare il Piano di rinascita come un programma generale comprensivo di tutto l'assetto territoriale e industriale, agricolo e sociale dell'Isola, a cui lo Stato e la CASMEZ avrebbero dovuto adeguarsi. Invece, ogni progetto dovrà essere oggetto di lunghe e defatiganti contrattazioni nelle quali la linearità e la coerenza delle iniziative può trovare pregiudizio.

Alla Regione, comunque, rimane (e ne fa cenno l'articolo 6) l'opportunità di fissare le procedure di affidamento dell'esecuzione dei progetti, secondo una programmazione contrattata. Essa può avere luogo non solo verso enti pubblici, aziende statali o regionali, enti di bonifica, ma, pur nel silenzio della legge, anche presso enti privati, soprattutto quando non si tratti di progetti limitati ad opere pubbliche, ma ad iniziative industriali, turistiche e di trasformazione agraria. In questo caso non si deve pensare ad una procedura di concessione-contratto con possibilità di subcontratti di appalto nei confronti di piccole e medie imprese. Sono agevolazioni che, integrandosi con quelle fiscali e creditizie previste dalle leggi nazionali e dalla stessa 268, si allineano al proposito di dare luogo ad un'occupazione diffusa. In questa direzione la programmazione contrattata per l'attuazione di obiettivi programmatici organici — sempre sulla base dell'articolo 6 — diventa un'iniziativa della Regione, e vi possono essere altre occasioni per

sostenere le imprese, oltre i contributi a fondo perduto: possono essere la garanzia di commesse e il lavoro assicurato agli impianti.

La programmazione contrattata evoca la necessità di una pianificazione urbanistica. La 853 dà alla Regione la possibilità di utilizzare i Consorzi per le aree ed i nuclei di sviluppo industriale per la sistemazione territoriale senza attendere i piani urbanistici comunali che talvolta subiscono, nella loro attuazione, influenze locali poco favorevoli ad un corretto sviluppo dell'iniziativa. Anzi, la 268 deve rappresentare un'occasione preziosa perché la Regione giunga a darsi finalmente una programmazione urbanistica, riaffermando la sua piena potestà legislativa nella materia.

Analoga esigenza sorge in relazione alla possibilità che la Regione possa dotarsi di una legge di contabilità più snella e più moderna di quella statale. Ciò perché la Regione, per la 268, ha il compito — ne fa cenno l'articolo 5 — di controllare l'adempimento dei progetti. Questi possono essere eseguiti normalmente da enti pubblici (consorsi di bonifica, consorzi industriali, aziende regionali), e la procedura di affidamento può prevedere in certi casi che vengano impegnati gruppi privati, la qual cosa comporta naturalmente delle garanzie per la ricerca dell'interlocutore adatto.

Quanto poi alle incentivazioni ed alle industrie, è stato adottato il parametro del contributo per addetto-impiegato, previsto solo per le piccole e medie imprese. E' noto che le grandi imprese hanno potuto beneficiarne adottando una serie di artifici — legati in un unico filo bianco — e consistenti nello spezzettarsi in una sfilza di società di comodo, tutte però operanti in un unico grande complesso industriale. Ugualmente grosse irregolarità possono verificarsi (e si sono verificate) gonfiando artificiosamente il numero degli addetti.

L'esperienza della 588 deve insegnare, impegnare la Regione nella ricerca di un serio sistema di garanzia, con controlli di gestione operanti attraverso l'obbligo, per le aziende beneficiarie di contributi, di adottare un bilancio tipo ed una contabilità controllabile. A parte questo rapporto in senso negativo, la Regione può stabilire con

le imprese un disegno positivo attraverso le iniziative previste dall'articolo 12. Queste opportunità saranno tanto più evidenti nel settore delle industrie collegate all'agricoltura, utilizzando soprattutto lo strumento della cooperazione nella produzione, nella gestione e nella commercializzazione.

Qui importa sottolineare quanto sia decisivo, per l'attuazione del Piano di rinascita, il problema della partecipazione dei cittadini e delle forze sociali alla strumentazione operativa. E' evidente che la 268 costituisce uno stimolo vigoroso a rinnovare le basi, il funzionamento e le prospettive della nostra autonomia. Sostituire gli asfittici Comitati zonali con organismi comprensoriali, nei quali la rappresentanza delle popolazioni superi l'ambito programmatico per attingere ad un vero decentramento amministrativo; rendere concreta l'esigenza di una rapida attuazione degli interventi, di un loro coordinamento, evitando quelle esasperazioni campanilistiche che sono il "male oscuro" della nostra storia isolana; assicurare un vero, continuo controllo del Consiglio e della Giunta regionale nell'attività di programmazione su tutta l'evoluzione economica dell'Isola: sono obiettivi che presuppongono non tanto strumenti nuovi, quanto una mentalità nuova nel modo di intendere l'Amministrazione regionale.

Essa deve darsi strutture capaci di agire e di studiare, di promuovere e di controllare, di stimolare e di assistere, mobilitando le energie migliori dentro e fuori la burocrazia regionale, oggi frustrata e delusa. Deve restituire, la 268, vitalità agli Enti locali, superando con il dibattito ed il confronto le incrostazioni clientelari, le suggestioni degli interessi privati, le ambigue risonanze dei luoghi comuni politici ed economici. Il primato della politica non deve avvenire a scapito dell'efficienza e gli interessi delle varie zone non devono prescindere da un quadro globale che include la Sardegna in una realtà italiana ed europea.

La Sardegna è stata la prima ad avere una legge di sviluppo programmata, la prima ad avere un Assessorato per il settore ed un Centro di programmazione; essa quindi ha una base di partenza che può essere riesaminata, ma che deve

trovare nella 268 il suo rilancio per il bene di tutta la comunità. E' un discorso, questo della programmazione per progetti e del nuovo modo di fare politica programmata, che non risponde ad una moda. E' la constatazione — dice il collega Carrus — che la degradazione delle strutture sociali è stato il prezzo pagato per un certo modello di sviluppo, e quindi occorre cercarne un altro (lo sconfessiamo!), occorre governare attraverso la programmazione il nuovo modello di sviluppo.

Il segretario del Partito comunista, Berlinguer, commentando in questi giorni le linee politiche della D.C. per le prossime elezioni, esposte dal segretario nazionale Fanfani, parla di "scoperta manovra elettorale" riferendosi al punto in cui Fanfani si riferisce non più alle formule politiche sempiterne, ma ai programmi concreti, alla programmazione concordata con le forze democratiche. Quando Fanfani, cioè, sostiene che non sono più valide le formule politiche, che il valore dell'accordo ha più peso delle formule politiche, Berlinguer dice: è una scoperta manovra elettoralistica, perché tende al recupero dei voti delle destre. Ora, io dico che queste affermazioni di Berlinguer ci debbono far riflettere sul monolitismo del Partito Comunista Italiano, sul famoso monolitismo, oppure ci devono far riflettere sull'efficienza dei canali informativi di quel partito, che sono peraltro riconosciuti unanimemente molto validi.

RAGGIO (P.C.I.). Siamo contro il monolitismo! "Il monolito è una cosa fredda", diceva un nostro compagno.

BAGHINO (D.C.). Perché, onorevole Raggio, non si comprende come Berlinguer, sardo, non sappia che in questo momento in Sardegna sta ultimando il suo lunghissimo *iter* una legge che non solo è scaturita dalla volontà decisa e ferma delle forze autonomistiche, ma che nella predisposizione, nella verifica e nel controllo degli obiettivi che essa si propone, è forse l'esempio più avanzato in Italia di collaborazione democratica.

Io credo che Berlinguer, colpito irrimediabilmente da antifanfanismo acuto, cominci a

perdere quel suo *self control* che molto ha contribuito a renderlo popolare e simpatico in campo internazionale e italiano. E credo che questo suo antifanfanismo lo stia contagiando anche ai suoi dirigenti periferici ...

USAI (P.C.I.). Lei è un artista!

BAGHINO (D.C.). Chi è un artista. Berlinguer?

USAI (P.C.I.). Lei, onorevole Baghino.

SPANO (D.C.). E' un fine cesellatore.

BAGHINO (D.C.). Ora, i puerili sforzi che i comunisti e certa stampa pseudo-progressista, di proprietà di miliardari ma schierata a favore del Partito comunista ... (*Interruzioni*).

Bé, non credo che "Panorama" sia di proprietà del collega Muledda o di qualche altro proletario nazionale. Su "Panorama", nel terz'ultimo numero, chiaramente, per togliere potere alla D.C., Giorgio Galli dice di votare il Partito comunista, il partito più serio in Italia (lo dice a chiare lettere ed espressamente Giorgio Galli). Loro mi diranno che è un *ex* democristiano, ma anche Fortebraccio è un *ex* democristiano, anche qualche altro collega che siede in quei banchi era democristiano ... (*Interruzioni*).

Galli era democristiano, anche democristiano. Questi saltimbanchi sono gli sciacalli peggiori della D.C.!

Ora, dicevo, questi giornali fanno di tutto per evidenziare ipotetici dualismi; lo hanno fatto, l'altro giorno, oltre ai giornali, il collega Raggio e tutti i comunisti che intervengono in Consiglio da un po' di tempo a questa parte. Il dualismo Fanfani-Moro, questo dualismo, conoscendo i due "cavalli di razza", fanno sorridere noi democristiani; non sanno, questi denigratori, che dal loro accordo non si è formato un governo, che la D.C. si è data una nuova guida, proprio dall'accordo dei due uomini in questione. Ora, dopo tanti anni da protagonisti della vita politica italiana ed internazionale, a pochi giorni dalle consultazioni elettorali, forse le più importanti del dopoguerra, uomini dell'esperienza e della ri-

conosciuta capacità di Moro e Fanfani, non trovano meglio da fare che bisticciare, per dare in questo particolare momento in'immagine logora e sfinita, non credibile del governo e della D.C.? E', per dirla con Berlinguer, una scoperta — e sciocca, aggiungo io — manovra elettoraleistica, in verità offensiva per il popolo italiano, valutando la pochezza dello sforzo mentale occorrente per partorirla e per comprenderla.

Io credo che la maturità del popolo italiano meriti bel altro impegno da parte degli ideatori delle trovate pubblicitarie!

Ora, crede davvero il Gruppo consiliare del Partito comunista che la D.C. sarda sia così distratta da non valutare appieno il significato ed il valore della 105? Crede che il nostro impegno nel portare avanti una politica programmatica e per molti aspetti avanzata, derivi da un desiderio di riconoscimento di sensibilità sociale progressista, di anima sensibile e progressista della D.C. sarda, e non piuttosto derivi, questo nostro impegno serio, da un profondo convincimento morale scaturente dalla nostra matrice ideologica? La D.C., onorevole Muravera — io ho ascoltato il suo intervento, ieri —, non ha bisogno di riflessioni e di autocritiche per potersi avvicinare alle masse popolari. La D.C. è storicamente, ideologicamente un partito popolare, è quel partito popolare che, seppure fra tanti errori, ha per 30 anni in Italia garantito la libertà e quel pluralismo di partiti non permesso dove al potere sono altre forze di ispirazione popolare come la sua. Non sto accusando il P.C.I., naturalmente ...

Possiamo noi democristiani avere anche delle differenziazioni interne, talvolta anche sostanziali — siamo un partito interclassista —, ma su un punto non esiste disaccordo: la libertà e la difesa di essa contro gli assalti di chiunque, rossi o neri. Qui non si tratta di evocare opposti estremismi, onorevole segretario regionale del P.C.I. ... (*Interruzione*).

Sono criminali! Non si tratti qui di opposti estremismi: quelli che uccidono indiscriminatamente, che non hanno il coraggio delle proprie azioni e si nascondono, che perpetrano continuamente le stragi, sono criminali, rossi e neri, senza voler difendere la teoria degli opposti estre-

mismi! E' chiaro che siamo un partito antifascista, perché abbiamo concorso, quanto se non di più dei comunisti, a liberare l'Italia dai fascisti. Siamo un partito antifascista. (*Interruzione dell'onorevole Loffredo*).

Lei è giovane e forse non conosce bene l'ideologia, la matrice e l'azione della Democrazia Cristiana.

Dicevo che le differenziazioni interne, anche sostanziali, non ci diversificano su un punto: sulla difesa della libertà contro gli assalti di chiunque. E' una linea su cui i denigratori, gli sciacalli della D.C. non possono muovere critiche fondate e serie, per l'impegno e la coerenza posti dal nostro partito in tutti questi anni nel garantire questo fondamentale cardine della democrazia. Noi diciamo che se anche il momento è particolare, per l'imminenza delle elezioni, più che mai, da sardi responsabili e coscienti, dobbiamo dare alle nostre genti una prova di serietà, di onestà politica, di credibilità, di cui abbiamo tanto bisogno.

La gravità e il deterioramento della situazione economica attuale auspicano una pronta ed immediata approvazione della 105, perché i riflessi positivi di una democratica, seria e responsabile programmazione possano influenzare, secondo gli obiettivi prefissati, la nostra precaria situazione economica. Con troppa frequenza assistiamo o siamo chiamati ad esaminare provvedimenti legislativi che sono completamente al di fuori di una seria e responsabile politica economica programmatica. E non vuole essere un appunto alla Giunta, onorevole Presidente, costretta purtroppo a dover predisporre disegni di legge (vedi l'ultimo sull'incremento e lo sviluppo della zootecnia discendente dalla legge nazionale del 14 aprile) e provvedimenti irrilevanti e non coordinati in una visione globale di sviluppo. Sono dei provvedimenti rigorosamente rispettosi delle scelte e delle linee nazionali, salvo la possibilità di utilizzare i fondi destinati a quei fini, sono disegni di legge che non tengono conto della sostanziale differenza strutturale, economica, sociale, culturale, storica delle varie Regioni e quindi della diversa possibilità di attuazione con conseguenti diversi risultati conseguibili.

Sono stati mossi degli appunti — parlo del-

l'ultimo disegno di legge, il numero 109 — all'Assessore che ha presentato in Giunta il provvedimento. Ci è stato detto ufficiosamente: "Signori, o la legge si approva così o la Regione sarda perde tutti quei miliardi che ci derivano dalle leggi nazionali; o i soldi vengono utilizzati secondo quei canali, altrimenti non c'è possibilità di utilizzarli". Di fronte ad un'affermazione del genere, il legislatore sardo si trova veramente sconcertato, mentre stiamo parlando di programmazione coordinata!!!

MADDALON (P.C.I.). I fondi non sono ancora accreditati alla Regione.

BAGHINO (D.C.). Il fatto è che le organizzazioni sindacali, tutte le forze politiche hanno visto in un unico indirizzo, in un'unica via il modo di utilizzare le risorse, mentre la legge nazionale prevede tre tipi di intervento (nelle strutture, nella produzione della carne e nel credito). Le organizzazioni sindacali, all'unanimità, così come tutte le forze politiche presenti in Commissione, avevano individuato la via per indirizzare tutto l'intervento nel settore della produzione della carne (così quale è l'obiettivo della legge). Bene: non è stato possibile, perché la legge nazionale 118 ci dà i quattrini indirizzandoli, incanalandoli decisamente e rigorosamente in quei settori. Io non parlo della non validità della legge: dico soltanto che ti pone delle restrizioni e non tiene conto di quale è la realtà in cui deve operare, essendo uguale per tutte le Regioni italiane.

Delle tre linee di sviluppo previste come obiettivo dalla 105, vale a dire il privilegiamento dell'agricoltura e della pastorizia, le riforme delle strutture sociali, le riforme del tipo di industrializzazione, la prima è certamente quella che merita maggiori attenzioni nel coordinare e programmare gli interventi delle disponibilità. La politica nazionale e regionale, prevalentemente assistenziale e frammentaria, troppo sensibile a rivendicazioni settoriali e talvolta demagogiche da parte di forze sindacali non troppo responsabili, onorevole Maddalon, ha certamente prodotto risultati decisamente inferiori a quelli che si sarebbero potuti ottenere, con gli stessi mezzi fi-

nanziari, solo se con maggiore coraggio si fosse perseguita una politica più programmata e meno elemosiniera. La costante constatazione della mentalità centralistica, riscontrabile non soltanto in certa burocrazia nazionale (l'ultimo degradante e mortificante episodio è quello del mancato passaggio delle competenze regionali sui porti sardi), rischia di vanificare ogni sforzo che la classe politica sarda fa per trasformare, migliorando, le strutture socio-economiche e culturali delle sue genti.

E' una preoccupazione che la Giunta ha tenuto costantemente presente in questa legge, e l'onorevole Dettori, nella sua brillante relazione (a lui va il mio particolare apprezzamento per il lavoro svolto come membro della Giunta e l'augurio di una pronta guarigione; egli ha svolto un lavoro egregio nell'affrontare un disegno di legge così importante e così impegnativo), è preoccupato di questo problema, e dice che se la Regione non partecipa alla definizione della politica economica del Paese e se, ancor peggio, manca un quadro di chiare scelte, di direttive definite ed accettate da tutti i soggetti che sono chiamati ad attuarle, non si conseguiranno i risultati che auspichiamo né saranno valorizzate le possibilità di sviluppo esistenti o da creare con l'impegno che è necessario porre nell'organizzazione della promozione di ogni attività produttiva.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ORRU'.

(Segue BAGHINO). Per queste ragioni, l'affermazione che la Regione deve concorrere alla determinazione delle scelte della politica economica nazionale (è detto all'articolo 1) non è, anche se può sembrarlo, una petizione di principio, destinata a restare tale; dice l'onorevole Dettori che deve essere un obiettivo concretamente conseguibile.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sto per concludere il mio breve intervento, che avrebbe comportato un maggiore impegno se avessi avuto più tempo a disposizione per analizzare (ma lo farà il nostro Capogruppo) uno degli strumenti più importanti che la legge prevede: il famoso Comitato per la programmazione.

E dico, concludendo, che se le forze politi-

che democratiche, le masse popolari, le rappresentanze delle forze economiche e sociali si troveranno unite nella predisposizione, nell'attuazione e verifica del Piano senza commistione di responsabilità, il Piano stesso sarà più partecipato e lo sviluppo non emarginerà nessuna delle forze vive e vitali della nostra Regione. In tal modo, il processo di crescita potrà contare sulla mobilitazione di tutte le energie capaci di trasformare positivamente l'economia e la società sarda.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Farigu. Ne ha facoltà.

FARIGU (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Regione sarda, il popolo sardo, le forze politiche operanti in Sardegna, hanno dovuto subire o vivere molti travagli prima di arrivare ad affrontare ed impostare la soluzione dei loro problemi, così come prevede questo importantissimo disegno di legge che il Consiglio sta esaminando. Ci sono volute molte crisi di natura politica, di natura quindi sociale ed economica, prima di far maturare concretamente questa nuova impostazione di "fare" politica. C'è voluta soprattutto, io dico, la verifica di una profonda crisi di fiducia del popolo sardo nelle istituzioni autonomistiche, perché la Regione stava per diventare, e per molti versi era già diventata, un qualcosa di distaccato, di estraneo in qualche caso e per certe categorie addirittura un qualcosa di avverso alla soluzione dei problemi economici e sociali.

Direi che uno degli aspetti fondamentali di questa legge è quindi quello di ridare, di cercare di ridare al popolo sardo fiducia nell'istituto autonomistico, il che significa promuovere in lui, sollecitare in lui i sentimenti, i convincimenti di democrazia. Come? Attraverso la partecipazione, e sottolineo in particolare modo questo aspetto. E' vero, gli strumenti di natura economica, i piani, i programmi, i progetti, sono indubbiamente un modo razionale, un modo efficiente, oggi indispensabile per affrontare i problemi di natura economica e di natura anche sociale. Però (e l'esempio ci viene dal recente passato della 588), se tutto ciò non è il frutto della

partecipazione, nella fase dell'elaborazione e dell'individuazione dei problemi, alle decisioni e alla loro attuazione di tutte le organizzazioni politiche, sindacali e locali, potrebbe risultare una cosa vana. Tanto è vero che la 588, che pur aveva messo a disposizione della Regione tanti mezzi finanziari, non ha conseguito gli obiettivi che il legislatore si prefiggeva, non ha dato una risposta alle aspettative delle forze politiche della Sardegna, del popolo sardo nel suo insieme.

I motivi non possono essere individuati, a mio avviso, soltanto nell'inefficienza degli strumenti operativi; non è una questione di efficienza o meno degli Enti o degli apparati che non sono stati in grado di dare risposta agli obiettivi. Certo, anche questo avrà avuto un ruolo importantissimo, ma, a mio avviso, quanto si è verificato è potuto succedere perché il popolo sardo, le sue organizzazioni, le sue forze politiche di base sono state escluse in concreto dal concorso all'elaborazione ed al controllo. Non basta e non è sufficiente predisporre piani, anche i più razionali, predisporre programmi pluriennali e progetti anche accortissimi, se il tutto risulta essere poi distaccato dalla partecipazione delle forze popolari.

Sotto questo aspetto, il disegno di legge in discussione è estremamente importante, perché si concorre, con esso, alla trasformazione, alla crescita politica e democratica della nostra Isola, senza la quale non si potrà mai, a nostro avviso, parlare di progresso e di effettiva rinascita. Quindi va sottolineata soprattutto, sotto questo particolare profilo, la bontà, la validità di questo disegno di legge. Abbiamo fatto uno sforzo per rovesciare il rapporto che fino ad ora si era mantenuto tra Regione e collettività sarda, quel rapporto che era stato, nel passato, così paternalistico. Una Regione intesa come qualcosa che dall'alto doveva garantire la stabilità democratica per quanto di sua competenza, che doveva provvedere ai bisogni dei suoi cittadini, praticamente era una Regione paternalistica. Oggi lo sforzo è di ribaltare questo contesto e di avere una partecipazione da protagonisti nella soluzione dei problemi nel campo economico-sociale ed in tutti gli altri campi. Debbono essere le forze politiche di base, debbono essere i cittadini, con la loro

partecipazione, a concorrere effettivamente alle decisioni, al controllo ed alla soluzione dei problemi che li riguardano.

Il nostro è un dibattito importante che può significare effettivamente, determinare una crescita politica e democratica del popolo sardo; sempre che, evidentemente, non ci si fermi soltanto all'approvazione di questo disegno di legge, ottimo nella sua impostazione, validissimo nei suoi contenuti politici, apprezzatissimo negli obiettivi esaltanti che vuole raggiungere. Se non ci limiteremo all'approvazione di questo disegno di legge, ma in concreto vorremo realizzare gli obiettivi che si prefigge, io credo che esso possa determinare una svolta nella storia politica della Sardegna. Direi che potrà determinare anche un grosso esempio per la politica delle altre Regioni, perché è indubbio che un disegno di legge di così ampio respiro politico potrà costituire un elemento di confronto e di attuazione per tutte le forze politiche che operano nel nostro Paese.

Sottolineato questo aspetto, che per me rimane il più importante e significativo, perché dà alle forze politiche ed ai ceti popolari la possibilità di essere protagonisti veri e concreti delle loro sorti, altro aspetto importante (che al primo strettamente si collega) concerne il modo di affrontare i problemi economici e sociali: il modo è quello della programmazione come fatto generale, come fatto permanente. Questa è ormai un'acquisizione di tutte le forze politiche democratiche operanti in Consiglio regionale; però, dico, bisogna che ci si faccia tutti convinti che sarebbe inutile, attraverso questo disegno di legge, stabilire, istituzionalizzare che tutti gli interventi della Regione debbono inquadrarsi nella programmazione economica e sociale, se poi dovessimo ritrovarci ad operare, come è accaduto nel passato, attraverso singoli provvedimenti, mossi o spinti o giustificati da stati di necessità o da situazioni di urgenza di intervento.

Ebbene, questo metodo della programmazione, che si può sancire in legge (come sarà certamente sancito), deve essere effettivamente un punto fermo dal quale non ci si deve assolutamente allontanare, se non vogliamo ritrovarci nel profondo divario tra i buoni proponimenti, tra le affermazioni di principio che tutti ci at-

traggono e ci esaltano, e le opere volte esattamente in senso contrario. Questo è un disegno di legge che ritengo debba essere rispettato nella sostanza, in modo che tutta l'iniziativa della Regione si inquadri necessariamente, si realizzi necessariamente attraverso il metodo della programmazione e si inserisca nel piano di sviluppo generale attraverso i programmi ed i progetti.

Si cessi quindi quel modo di fare politica disarticolata, dispersiva, irrazionale che fino ad ora si è fatta e che ci ha portato nelle condizioni in cui oggi ci troviamo. E' evidente che, se non dovessimo rispettare questo disegno di legge, nella forma e nella sostanza, a nulla sarebbero serviti i travagli di tutti i lavoratori e di tutte le forze sociali; i travagli di tutte le forze politiche e sindacali che certamente questo provvedimento hanno atteso in tanti anni di lotta, che contro il modo di fare politica del passato hanno combattuto. Oggi, le forze politiche più avanzate e più progredite hanno recepito e fatto proprio questo disegno di legge ed in esso si identificano. Però tutto questo va inteso non come un fatto inevitabile (come altre volte è accaduto), come un recepimento formale, obbligato, perché non si può più dir di no a quelle richieste e quelle spinte che vengono dalla base per un modo nuovo di fare politica: deve essere un convinto nuovo modo di fare politica! Se sarà così, avremo il pieno rispetto delle forze, delle spinte che lo hanno prodotto ed avremo effettivamente concorso e concorreremo in concreto a ridare fiducia, a ridare credibilità all'Istituto autonomistico e, diciamolo pure, alle forze politiche, ai partiti che indubbiamente corrono seri rischi di credibilità, oggi, di fronte ad una profonda crisi di natura economica e sociale nella nostra società in pieno travaglio.

E la crisi di credibilità si acuirà se noi, ripeto, non ci si mette d'impegno, serio impegno politico e morale, perché tutte queste attese, tutti questi travagli abbiano un lieto fine, per affrontare in maniera organica, in maniera razionale, un modo nuovo di fare la politica regionale. Questo è un fatto estremamente importante: inutile andare a spendere in modo diverso e disorganico! Oggi la politica della programmazione, la politica che si realizza attraverso i piani or-

ganici di sviluppo o i programmi pluriennali per progetti, è l'unico modo serio, concreto, morale di affrontare i problemi e di risolverli. Ogni altro modo di affrontare i problemi di natura economica o sociale sarebbe assolutamente inefficiente, assolutamente incapace di dare una risposta ai problemi della Sardegna e le crisi sarebbero permanenti, si aggraverebbero di giorno in giorno.

E' un fatto scontato, ormai direi che è patrimonio culturale, è un patrimonio politico corrente che questo è l'unico modo serio e valido di fare politica!

Questo disegno di legge che andiamo ad esaminare e ad approvare rappresenta indubbiamente uno sforzo notevolissimo, credo il più grosso sforzo che abbiano fatto mai le forze politiche democratiche in Sardegna per dare una risposta seria, organica, sotto ogni profilo, a tutti i problemi politici, economici e sociali della Sardegna. Ma direi che sono principi, indicazioni, metodi, strumenti, che sarebbero validi per dare risposte non solo alle peculiari situazioni della nostra Isola, ma anche per risolvere i problemi dell'intero Paese, direi in ogni Paese. Ormai tutto questo, ripeto, è frutto di elaborazione di tanti anni di uomini politici e di uomini di cultura, di esperti in campo sociale ed economico; tutto questo, ormai, diciamo, è un fatto acquisito, come sostenevo prima, sul piano culturale e sul piano politico. Quindi non si tratta, oggi, di avere una preoccupazione di natura elaborativa, se l'espressione può passare; si tratta di avere la volontà politica reale, semmai, per poterla in concreto tradurre. Io non ho difficoltà ad esprimere qualche diffidenza sul fatto che oggi si possa essere tutti d'accordo, anche se pare che tutte le forze politiche democratiche siano concordi che questa è la via giusta, che questo è il metodo giusto.

La mia diffidenza, la mia perplessità (la parola diffidenza forse è esagerata), la mia perplessità mi porta a che cosa? A verificare se effettivamente oggi tutte le forze politiche, e soprattutto quelle di maggiore responsabilità, abbiano veramente maturato, ma maturato sul serio, che questa è la via inevitabile da percorrere in concreto, e non rappresenti soltanto il modo di dare

una risposta — ma soltanto formale — alle istanze che dal popolo sardo provengono. Io mi rifiuterei, sul piano morale, di credere che tutto questo possa verificarsi. Ma, in ogni caso, se nell'immediato avvenire quanto è contenuto in questa legge non dovesse trovare una puntuale, concreta, piena rispondenza tra forma e sostanza, il nostro partito trarrebbe le sue conclusioni immediatamente.

E siamo qui impegnati, certamente, a tutti i livelli, perché i principi, i contenuti, gli obiettivi che nella legge sono prefigurati siano interamente rispettati. Siamo infatti convinti non solo che non si possa uscire dalla crisi economica se non con gli strumenti, se non con quanto questa legge prevede, ma che non si possa ancora rischiare di perdere credibilità e di infliggere colpi alle istituzioni democratiche non dando risposte reali e concrete al popolo sardo in modo particolare, perché qui siamo chiamati ad operare; siamo convinti che c'è bisogno di dare risposte ai lavoratori della Sardegna, alle istanze che questi portano avanti, perché dare risposta a questi significa, in concreto, al di là di ogni retorica, fare battaglia antifascista, che l'antifascismo si concretizza, si realizza soltanto risolvendo i problemi di natura economica, di natura sociale, portando i lavoratori ad essere protagonisti reali, partecipi delle elaborazioni, delle decisioni sulle questioni che li riguardano. Soltanto in questo modo si fa del vero antifascismo, soltanto in questo modo si combattono le forze che al fascismo si richiamano o che ne sono le produttrici.

Questo è il nostro convincimento! Non bastano quindi le proclamazioni di antifascismo, perché effettivamente il popolo italiano e il popolo sardo, per quanto abbia ancora da maturare o quanto meno da avere piena consapevolezza di tutti i modi di essere democratici, sono certamente abbastanza maturi da capire che non basta più, per combattere il fascismo, fare proclami di antifascismo. Ci vogliono fatti concreti, fatti reali, perché il fascismo non abbia più possibilità di nascere e di svilupparsi; bisogna stroncare tutto quello che dietro le manifestazioni antifasciste, dietro le organizzazioni fasciste nel nostro Paese esiste. E certamente questo disegno di legge, sotto questo profilo, è un fatto di estre-

ma importanza, è un fatto, prima ancora che economico, prima ancora che sociale, di democrazia, anche se (per le stesse cose che dicevo or ora), un fatto di democrazia può vacillare, può avere momenti di incertezza, se ad esso non si danno strumenti per poterlo alimentare, se non si risolvono determinati problemi di natura sociale affinché non debba andare in crisi, diciamo così, la coscienza democratica del popolo. Ma, sotto questo profilo, questo disegno di legge vuole dare una chiara risposta, e dare una risposta al problema significa dare un grosso impulso per la crescita democratica del popolo sardo, un grossissimo impulso che potrebbe significare (come io credo che significhi), se tutti i fatti ad esso connessi saranno coerentemente portati avanti, un fatto definitivo perché ogni forma di fascismo o di parafascismo o di qualunque altro nome si possa chiamare o sotto qualunque altro tipo si possa manifestare, non avrà più possibilità di rinascita o di nascita nel nostro Paese.

Quindi un disegno di legge di estrema importanza, di grossa portata politica, di portata politica sicuramente storica, perché si vuole, appunto, con esso, portare il cittadino ad essere più protagonista delle proprie sorti. Indica strumenti operativi che sono, diciamo, oggi indispensabili per risolvere la crisi che ci travaglia; pone il Consiglio, pone la Giunta, pone gli Enti comprensoriali al livello di protagonisti e riconduce questi soggetti, diciamo così, della programmazione, ad essere veramente al centro dell'attenzione, li rivivifica nelle loro funzioni. E rivivificando, come si fa attraverso l'Ente comprensoriale di nuova istituzione (quindi uno strumento nuovo, di partecipazione democratica), si dà certamente linfa nuova e si rinvigoriscono gli istituti democratici della Regione. Da questo fatto così importante, non si può che derivarne crescita politica, rafforzamento democratico, rinascita economica e sociale.

Ebbene, se tutto ciò significa questo disegno di legge, io credo che tutte le forze politiche, pur attraverso le loro diversificazioni, ma che siano sinceramente democratiche e autonomistiche, non possano e non debbano che esprimere un voto favorevole e, soprattutto, esprimere il concreto impegno, come hanno già

peraltro espresso, perché i contenuti, gli obiettivi e l'elaborazione di quanto in tutti i campi questo disegno di legge prevede, siano prontamente realizzati. Allora, certe polemiche, talvolta garbate, talvolta ostiche tra maggioranza e opposizione, nell'ambito ovviamente dei partiti democratici e autonomistici, non dico che non avranno più ragione d'essere, ma dico che andranno collocate in termini nuovi, in rapporti nuovi e diversi dal passato. Non più una schematica, rigida, spesso negativa contrapposizione, ma una costante verifica delle proposte politiche, un confronto dialettico permanente che serva non a evidenziare, esasperare contrapposizioni, ma ad affinare semmai gli strumenti, le iniziative per migliorare e più facilmente portare avanti e realizzare quanto questo disegno di legge propone.

Tutto ciò non servirà, a mio avviso, come da qualche parte si teme, a creare confusione tra maggioranza e opposizione — lo ripeto — nell'area dei partiti autonomistici e democratici, ma servirà semmai ad un maggiore impegno delle forze politiche democratiche, in uno sforzo permanente di confronto, per trovare le migliori soluzioni, le soluzioni più adeguate per dare concreta attuazione a quanto questo disegno di legge prevede, il che significa dare maggiore impulso alla crescita politica e democratica, alla rinascita economica e sociale della nostra Isola.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sini. Ne ha facoltà.

SINI (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, durante il dibattito che si è svolto ieri e oggi si sono delineate due opposte posizioni: da una parte, i consiglieri del Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale, i quali, per giustificare e sostanziare la loro critica al disegno di legge numero 105, hanno sentito la necessità di definirlo frettoloso, elettoralistico, sbrigativo; dall'altra parte, alcuni consiglieri di quei partiti i quali, concordando sostanzialmente sul contenuto del disegno di legge, a sostegno della loro posizione hanno sottolineato che esso giunge in ritardo, ma che in ogni caso la sua elaborazione non ha il segno della provvisorietà, essendo

invece il risultato di un approfondito confronto avvenuto tra le forze politiche.

Tenuto conto di queste due opposte posizioni, mi sia consentito di precisare, onorevoli colleghi, che il Partito comunista non è affatto preoccupato delle critiche che vengono dalla destra circa presunti tatticismi elettorali del nostro partito, o circa quelli, eventualmente, di altri partiti. Infatti, che si discuta del disegno di legge numero 105 alla vigilia di una campagna elettorale, secondo noi non sminuisce il valore del provvedimento legislativo, né minimamente gli crea intorno il sospetto di essere nato come strumento e per fini elettoralistici. Ha invece un grande valore politico, perché offre agli elettori l'occasione di riflettere sul fatto che, sugli atti più qualificanti del Consiglio regionale, si accentua la separazione fra lo schieramento democratico ed antifascista da una parte, ed il partito della Destra dall'altro; sul fatto che ad atti avanzati e qualificanti per la Regione e fruttuosi e positivi per i lavoratori sardi, si giunge quando si porta avanti, fra le forze politiche e democratiche, un confronto dialettico, serrato, anche duro ma costruttivo.

E proprio perché non abbiamo preoccupazioni e disegni elettoralistici non andremo a dire, noi comunisti agli elettori, che va ad esclusivo merito del Partito comunista se il Consiglio regionale ha potuto dibattere sul disegno di legge numero 105. Non abbiamo alcun interesse a dire qualcosa di diverso dalla realtà, anche perché, valorizzando il disegno di legge numero 105 come il risultato di una convergenza unitaria, valorizziamo ancora di più l'azione del nostro partito che non si muove mai secondo la ristretta logica partitica, ma sulla base di un interesse politico più generale e più ampio. Perciò offriremo il disegno di legge numero 105 al giudizio degli elettori, sottolineandone tutte le implicazioni e le indicazioni politiche unitarie. Ma vogliamo anche che gli elettori sardi, i nostri stessi militanti, i giovani che sono chiamati per la prima volta, all'età di 18 anni, ad esprimere il loro voto, riflettano sul fatto che ci sono voluti non settimane o mesi, ma anni perché finalmente la Regione sarda potesse darsi una strumentazione valida per una seria politica di programmazione eco-

nomica.

Crediamo infatti di poter dire, onorevoli colleghi, che la sostanziale convergenza che oggi si verifica in Consiglio tra i partiti democratici conclude e definisce, sul terreno legislativo ed istituzionale, una parte non secondaria del dibattito e del confronto che ha visto impegnate le forze politiche, sociali e culturali sarde per lunghi anni della vita dell'autonomia regionale. Un dibattito che ha tenuto conto di tre esigenze fondamentali: una, riferita alla necessità che la politica economica della Regione avvenisse con il metodo della programmazione regionale, ma anche articolata in piani territoriali; la seconda, riferita ai rapporti fra Regione e Stato; la terza, di tipo istituzionale, riferita ai soggetti che devono concorrere a formare la volontà programmatica.

Un dibattito lungo, appassionato, articolato, portato avanti nel caldo delle prime esperienze sull'attuazione della legge 588, e sostanziato dalle richieste dei vari Comitati di zona, dalle speranze e dalle aspirazioni delle popolazioni sarde; un confronto anche acceso, sostenuto dai partiti spesso in posizioni antitetiche, mentre si verificavano i primi ostacoli di natura oggettiva (ma anche soggettiva) per l'applicazione corretta della legge 588 e mentre cominciavano a delinearsi i segni fallimentari delle scelte politiche della classe dirigente sarda e in particolare della Democrazia Cristiana. Erano gli anni del decollo industriale, della venuta dei monopoli, ma anche delle emigrazioni in massa, dello spopolamento delle campagne, delle clamorose manifestazioni di protesta dei Comitati di zona e dei Comuni.

Da una parte, la Democrazia Cristiana sarda andava coltivando facili illusioni sul miracolo economico italiano e teorizzava la quasi certezza di poter utilizzare i margini di questo miracolo per razionalizzare anche in Sardegna il vecchio sistema, senza essere costretta a mutarlo nella sostanza; dall'altra parte, alcuni settori della sinistra portavano avanti la teoria, e quindi la politica della stanza dei bottoni, cioè l'illusione e la speranza di poter manovrare da lì tutte le leve del potere economico, con un'analisi semplicistica — ci devono consentire, i colleghi del Partito socialista — con una analisi semplicistica, di-

cevo, di quella che era invece la complessa e articolata organizzazione dell'apparato economico in Italia. Infine, andava di moda proprio in quegli anni la tesi estremistica, stranamente coincidente con alcune posizioni della Democrazia Cristiana e del capitale, circa la capacità del capitalismo italiano di sopportare in modo indolore le riforme, anzi di volerle, e quindi di poter risolvere la questione meridionale e sarda senza intaccare il sistema di potere costruito dal dopoguerra in poi.

Poi venne la fine del miracolo economico ed iniziò la lunga crisi, di cui quella energetica è solo l'aspetto più acuto.

Le forze politiche sarde non sono passate indenni attraverso questi anni e questi avvenimenti. Nessuna forza politica, lo voglio dire riferendomi anche al discorso dell'onorevole Baghino, nessuna forza politica e tanto meno la Democrazia Cristiana può vantarsi di non avere dovuto rivedere e adeguare le proprie posizioni mentre si verificavano fatti traumatici per la storia dell'Italia e della Sardegna. La classe dirigente sarda, che ha avuto tanta parte di responsabilità per le scelte economiche operate all'interno, ma anche fatte dall'esterno verso la Sardegna, fu indotta a dei ripensamenti, a delle riflessioni, all'autocritica. Si è avuto un'eco di ciò che anche nel Consiglio regionale nel 1971.

Ecco dunque perché, dando uno sguardo retrospettivo alle vicende politiche della Sardegna, non è sbagliato dire, onorevoli colleghi, che il disegno di legge numero 105, nei suoi contenuti fondamentali, nella sua tematica, nella sua problematicità, è tutt'altro che frettoloso e improvvisato. Ha dietro di sé, invece, una lunga storia, che passa attraverso ogni singolo partito ed ogni singolo schieramento, ma anche attraverso il travaglio di singoli uomini che hanno dovuto confrontarsi con le cose, con la realtà, con le esperienze anche degli altri, con gli avvenimenti che incalzavano; e giova proprio a dimostrazione di ciò evidenziare che i punti principali del disegno di legge numero 105 sono stati il frutto di lunghi confronti e di approfondite elaborazioni.

Oggi si dibatte sulla necessità di risolvere i problemi, dando alla Regione il metodo della programmazione articolata per tutto il territorio,

ma questa non è stata nel passato un'esigenza sempre percepita e pacificamente accettata; essa è stata, anzi, a lungo negata e osteggiata. Per lunghi anni, dopo la conquista dell'autonomia, alcune forze politiche popolari, superando anche sul piano culturale la logica dei vecchi interventi conseguenti alle tradizionali inchieste sulla Sardegna, andarono elaborando ed affermando il concetto di programmazione non inteso certo nel modo ampio e ricco con il quale viene usato oggi, ma tuttavia già così elaborato da poter stare alla base di un serio intervento programmatico della Regione.

E' stato, egregi colleghi, il primo Congresso del popolo sardo a proporre per la prima volta le linee generali per un Piano di rinascita, scoprendo e valorizzando l'articolo 13 dello Statuto speciale. E' stata la Commissione di studio del 1951 a predisporre un primo programma di massima per un intervento che avrebbe inciso sull'arretratezza della Sardegna. Ma il movimento per la rinascita dovette scontrarsi con le resistenze della Democrazia Cristiana, con le opposizioni dei gruppi agrari assenteisti. Attraverso il rapporto conclusivo sugli studi per il Piano di rinascita del 1958, il programma di intervento del 1959 e la legge 588, fu avviato un intervento programmatico (forse il primo in Italia, senz'altro il primo nel Meridione). Dai primi ostacoli, dalle prime difficoltà, dagli errori commessi nella sua attuazione e dalle reazioni popolari, dalle lotte di massa soprattutto, la Democrazia Cristiana è stata costretta ad iniziare un processo di riflessione sulle proprie scelte.

Si tennero allora appassionati dibattiti in Consiglio; si iniziarono confronti serrati fra le forze politiche, si cominciarono a delineare i contorni di una tematica assai vicina a quella contenuta nel disegno di legge numero 105. Nei dibattiti in Consiglio e in quelli spesso ospitati sulla rivista "Ichnusa", su "Rinascita sarda", su "Il Bokino", su "Autonomia e cronache", si discuteva sulla necessità di dare alla programmazione una dimensione regionale e sull'opportunità o meno di applicarla per piani territoriali. Si discuteva — lo ricorderà senz'altro l'onorevole Soddu — sulla legittimità di intendere la zona omogenea come struttura politica piuttosto che

vederla come dimensione economica. Si discuteva sull'esigenza di una politica di piano per la piena valorizzazione delle risorse materiali ed umane della Regione, come andava sostenendo Renzo Laconi. Si discuteva sull'intreccio fra la programmazione nazionale e quella regionale e sui rapporti fra la Regione e lo Stato, sul fatto che la Regione potesse o meno avere strumenti istituzionali, avesse o meno la forza e la volontà politica per opporsi alla politica monopolistica.

Qui giova ricordare le polemiche fra l'onorevole Dettori e l'onorevole Cardia sulla necessità che la Regione intraprendesse una nuova azione per il riscatto anche morale dei sardi; giova ricordare i contributi venuti per un rinnovamento della cultura dal professor Lilliu, dal professor Sotgiu, da Antonio Pigliaru; convergenze e teorie, egregi colleghi, che, pur vedendo impegnati anche uomini della Democrazia Cristiana, tuttavia non vedevano la Democrazia Cristiana stessa nel suo complesso impegnata a colmare la frattura esistente fra i discorsi programmatori, le prese di posizione, le affermazioni che si andavano facendo, e la pratica politica che invece veniva portata avanti. Così pure la Democrazia Cristiana, alle giuste critiche e alle giuste rivendicazioni rivolte al Governo centrale, non faceva seguire gli atti necessari per avviare una politica di programmazione democratica, né sapeva utilizzare bene, in modo giusto, gli strumenti previsti dalla 588.

Nella relazione al disegno di legge numero 105 approntato dalla Commissione consiliare per la programmazione, si legge: "E' convinzione ormai comune a tutte le diverse forze politiche democratiche italiane che per superare l'acuto stato di crisi strutturale in cui versa il processo di sviluppo economico del nostro Paese sia necessaria una politica di programmazione riformatrice". Ma se ciò può oggi essere affermato dalle diverse forze politiche democratiche sarde, è conseguenza di una presa di coscienza, il riflesso di lunghe e serie elaborazioni, anche il segno di una cultura politica che va avanti sotto la spinta della realtà sarda ed italiana nei suoi aspetti negativi (la grave crisi che permane a dispetto dei facili ottimismo) ma anche nei suoi aspetti positivi (l'attività e lo stimolo che viene dalle Regio-

ni più avanzate, la dimensione nuova dell'impegno meridionalista e autonomista).

Un secondo punto presente nel disegno di legge numero 105 e che fu oggetto di lungo dibattito, è quello contenuto nel secondo comma dell'articolo 1, dove si legge: "La Regione partecipa, come oggetto primario, alla programmazione nazionale". Già ieri l'onorevole Saba evidenziava il valore di simile affermazione; mi permetto di aggiungere che anche qui si riflette il risultato di un lungo dibattito, che può non aver visto, come infatti non ha visto, impegnati gli uomini militanti nel Movimento Sociale Italiano-Destra Nazionale, ma che ha impegnato uomini politici e uomini di cultura democratici.

In definitiva, si giunge ad una conclusione positiva, del lungo dibattere intorno al tema dei rapporti fra Regione e Stato con due conclusioni fondamentali, a mio avviso. Da una parte, si supera il vecchio rivendicazionismo, la semplice contrapposizione Regione-Stato, le vecchie posizioni contestative che spesso rimanevano nel vago e nel generico; c'è invece oggi la consapevolezza di una precisa esigenza politica e democratica, quella di dover e poter dare un contributo della nostra realtà ad instaurare nel Paese una politica di programmazione in unità con le altre Regioni. Dall'altra parte, si mostra di capire che i nostri problemi, senza nulla togliere alla loro specificità, ma forse soprattutto perché contengono una determinata e storica specificità e peculiarità, vanno collocati in un quadro più ampio, che è quello nazionale. In tal modo mi permetto di dire che si dà una risposta giusta, una risposta non solo politica, ma anche culturale, ad atteggiamenti e teorie che vanno riproponendo una sorta di regionalismo chiuso e autarchico, ed in tal modo non si vuole certo cadere nell'errore opposto che, sul piano culturale, possiamo definire (ancora con Pigliaru) del cosmopolitismo di maniera e sul piano politico consiste nell'estraniarci e negare la particolarità e la specificità della nostra realtà.

E' convinzione invece che la nascita delle Regioni a Statuto ordinario dà forza a questa specificità così che, anche per un interesse immediato, è giusto sottolineare che occorre rafforzare il legame con le Regioni meridionali,

che occorre contribuire alla formazione di un nuovo meridionalismo. Infatti, la nostra questione si risolve se si risolve la più ampia questione meridionale, giacché molti dei nostri mali derivano dal come è stata portata avanti la politica di intervento per il Mezzogiorno e dalla filosofia che ha presieduto alla politica della Cassa per il Mezzogiorno. Linea politica, cari colleghi, verso il Mezzogiorno e filosofia della Cassa che vanno respinte e ribaltate, anche alla luce dei recenti comportamenti del Governo verso il Sud, se non si vuole vedere vanificati gli sforzi programmatici che la Regione sarda si accinge a intraprendere con gli strumenti previsti dal disegno di legge numero 105.

Un terzo punto presente nel disegno di legge 105 è frutto anch'esso di lunghi dibattiti e riguarda i soggetti che sono chiamati a concorrere a formare la volontà programmatica. Sottolineo — non mi soffermo molto su questo punto — la ragione che ha sollecitato i consiglieri comunisti nella Commissione programmazione a dare grande importanza a questa parte della legge e li ha spinti, nel dibattito di ieri, a mantenere determinate perplessità. I vari soggetti della programmazione rappresentano, per così dire, l'aspetto istituzionale del disegno di legge numero 105, un aspetto che noi comunisti non riteniamo secondario rispetto alla programmazione economica. Della nostra posizione in Commissione e in Consiglio (ma abbiamo motivi per dire che questa posizione non solo è nostra ma anche degli altri partiti democratici), ci sono due ragioni di fondo.

La prima è dovuta al fatto che se si vuole perseguire un nuovo rapporto della Regione verso lo Stato e se si intende partecipare da posizioni avanzate alla battaglia unitaria regionalista, è necessario che la Regione sarda abbia le carte in regola, perché per sostenere un impegno per la riforma democratica dello Stato e per la formazione della democrazia nel tessuto del nostro Paese, è necessario che la Regione sarda sappia permeare di democrazia il suo territorio.

La seconda ragione viene dall'esperienza della gestione democristiana, così come si è avuta finora, un'esperienza che ha dimostrato abbondantemente la necessità di una program-

mazione che, per essere autonomistica, deve essere democratica. Ci deve essere cioè un intreccio strettissimo tra l'intervento economico e l'estensione della democrazia, con la creazione di nuovi istituti di democrazia e la valorizzazione di quelli già esistenti. Questo perché non solo in Italia, ma anche in Sardegna, la crisi economica si accompagna con la crisi degli istituti (e, da noi, con la crisi dell'autonomia). Va pertanto colmato il solco fra i problemi dello sviluppo economico e l'organizzazione della democrazia.

Lo sforzo che noi abbiamo inteso fare, e con noi le altre forze politiche democratiche, quando veniva definito il problema dei soggetti della programmazione, è stato quello di avviare a soluzione i problemi economici peculiari della Sardegna e, nel contempo, sviluppare la democrazia, cioè garantire la partecipazione di tutti i cittadini alle grandi scelte economiche e sociali. In tal modo, le forze politiche democratiche sarde, con una scelta operativa qualificante, dimostrano di recepire le conclusioni più avanzate cui sono giunti grandi studiosi dei problemi meridionali e sardi da Gramsci a Don Sturzo, a Laconi, a Lussu, cioè coloro che mai hanno dato e accettato della società meridionale e sarda una visione strettamente economicistica e risolvibile con semplici interventi economici. Anche su questo punto, dunque, si cerca di dare una risposta al lungo dibattito sul che cosa è la "questione meridionale", che cosa è la "questione sarda", sul come esse vanno affrontate e risolte.

Il disegno di legge numero 105 non è risolutore né decisivo, in tal senso, tuttavia si pone sulla strada di chi ha creduto e crede che le due questioni — quella meridionale e quella sarda — vadano affrontate intrecciando l'intervento economico con l'espansione della democrazia. Questo è importante soprattutto per il particolare momento politico in cui tale esigenza e tale obiettivo vengono affermati con scelte concrete.

Onorevoli colleghi, sottolineati tutti questi aspetti del disegno di legge numero 105, noi non ci lasciamo andare tuttavia a giudizi trionfalistici su di esso. Riconosciamo in tale disegno di legge solo un frutto parziale dell'impegno unitario del nostro Partito e dei rapporti più avanzati che abbiamo concorso a creare con gli altri partiti de-

mocratici, solo un risultato parziale delle lotte politiche, sindacali, sociali e culturali che si sono avute negli ultimi anni in Sardegna.

Non troviamo — lo diceva il collega Sechi ieri — il disegno di legge numero 105 completamente corrispondente alla visione che il nostro Partito ha della programmazione democratica, né capace di recepire per intero le indicazioni, le istanze, i contenuti, che sono stati elaborati dalle forze politiche democratiche a partire dalla Commissione regionale sulle zone interne fino alle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo. Non è ozioso, onorevoli colleghi, avere questi punti di riferimento, mentre si dà un giudizio sul disegno di legge numero 105; serve invece a riconoscere quanto si è recepito, quanto è stato recepito e in che misura “la 105” sa interpretare le indicazioni venute dalle due Commissioni. Ma soprattutto è utile per sapere quanto da fare, per le forze politiche, democratiche e autonomistiche, rimane.

L'indagine sulle zone interne offre una visione dei problemi dell'Isola assai ampia e articolata; non doveva essere, e non fu, l'indagine solo sul banditismo, e neppure solo sulle condizioni economiche. Gli incontri con gli amministratori locali, con studiosi di cose sarde, con le popolazioni, si conclusero con il porre come centrale la questione della riforma dell'assetto agropastorale; ma i relatori, nelle conclusioni dell'inchiesta, sentirono il dovere di sottolineare che la rinascita è una conquista soprattutto della periferia che quindi la rinascita è soprattutto conquista di base. Ancora i relatori scrissero che la risoluzione dei problemi sardi non può essere risultato di una graziosa concessione che viene dall'alto, dal vertice verso la base, ma deve essere appunto un moto ascensionale, dalla base verso il vertice.

Infine, uno dei punti significativi, indicato come risolutore della crisi e dell'arretratezza dell'Isola, fu individuato nel potenziamento delle attività culturali e formative.

La Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo propose un complesso di misure di tipo economico e sociale, ma anche culturale e istituzionale, perché lo sviluppo che occorre correggere non ha avuto (si legge nelle conclusio-

ni) conseguenze che si limitano agli aspetti economici e professionali del lavoro, ma che investono tutta la vita culturale e sociale della comunità sarda. La Commissione prendeva in esame, tra gli altri problemi, quello della Regione. E' noto il giudizio non positivo sulla Regione che la Commissione ha recepito a livello di tanti dibattiti, un giudizio che mette in discussione l'organizzazione della Regione ed il tipo di potere clientelare che si è creato intorno ad essa; potere — dice la Commissione — che si è dimostrato più clientelare e paternalistico di quello di Roma. Sorge allora il problema del decentramento a favore degli Enti locali, perché dalla loro vita e dal modo come saranno organizzati, dipenderà — dice ancora la conclusione della Commissione parlamentare di inchiesta — il successo del Piano di rinascita.

Il terzo problema messo in evidenza nelle conclusioni riguarda la costruzione di un ambiente nuovo. Bisogna mettere a disposizione — si dice — di tutti i giovani della Sardegna, specialmente di quelli che vivono nelle zone interne, il patrimonio culturale del mondo contemporaneo, così che lo possano confrontare con le loro esperienze e le loro tradizioni, esigenza quest'ultima da soddisfare come integrazione dell'intervento economico per non vanificarlo.

In definitiva, la Commissione poneva tre esigenze: rinnovare la Regione e modificare la sua organizzazione, per eliminare gli aspetti clientelari e paternalistici; compromettere nella programmazione tutti i poteri pubblici, soprattutto gli Enti locali, verso i quali occorre trasferire i poteri; intendere la programmazione nel senso più ampio per il rinnovamento economico-sociale, ma anche culturale della Sardegna. Il disegno di legge numero 105, anche per la natura stessa del provvedimento, non contiene la soluzione a tutte queste esigenze; non risponde per intero alla ricca tematica politica che si è andata sviluppando in tanti anni di confronti e di dibattiti. Esso va, perciò, accompagnato da altri atti legislativi, che non appaiono di contorno, ma sono la necessaria integrazione e sono indispensabili per la politica di programmazione democratica: la riforma della Regione, l'eliminazione degli Enti inutili, la delega di poteri agli Enti locali

(soprattutto questa è indispensabile).

Noi comunisti, nel ritenere necessari per una programmazione articolata per territori gli Enti comprensoriali, non abbiamo inteso e non intendiamo liberare da importanti compiti gli Enti locali; quindi non intendiamo emarginarli rispetto alla Regione e rispetto agli Enti comprensoriali, né pensiamo che gli Enti locali possano andare avanti sulla base delle tradizionali direttrici, mentre attorno ad essi la realtà tende a mutare e ad assumere dimensioni non più comunali o municipali. Il Partito comunista ha concorso all'elaborazione di un concetto fondamentale nella relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul banditismo: la vita della Sardegna può trasformarsi se i pubblici poteri provvedono al potenziamento degli Enti locali; occorre — si dice ancora — uno sforzo della Regione per assicurare alle amministrazioni comunali dell'Isola non soltanto un elevato grado di efficienza, ma anche un ampio respiro democratico, che consenta l'inserimento di tutte le forze popolari, democratiche, politiche, sociali nella vita comunitaria per guidarla e renderla feconda di bene comune.

Val la pena anche, onorevoli colleghi, di ricordare l'affermazione di Stuart Mill riportata negli atti della Commissione per il progetto di Costituzione della Repubblica italiana. Egli dice: "Nelle autonomie locali si ha un ingrandimento della persona umana". Il disegno di legge numero 105 apre senz'altro dei varchi importanti per l'esercizio della democrazia; crea spazi nuovi rispetto al passato per l'attività e l'esercizio del potere degli Enti locali; fa intravedere la possibilità di un maggiore collegamento fra la necessaria organicità e centralità della programmazione e il necessario decentramento a livello locale. Ma non basta, perché se ci fermassimo qui potremmo rischiare di affermare il democraticismo e non un'effettiva democrazia. Il trasferimento di potere agli Enti locali risponde, secondo noi, all'esigenza di una democrazia aperta al continuo apporto delle masse e di tutti quegli organismi di base che vanno arricchendo la vita della nostra Isola (organismi scolastici, consigli di fabbrica, comitati di quartiere, i quali, il più delle volte, si organizzano intorno all'Ente locale).

Dobbiamo, credo, tener conto di ciò, diversamente, onorevoli colleghi, si rischia, andando per altra strada, di vedere in contrasto la nuova realtà sarda rispetto ai pubblici poteri, con il conseguente insorgere di tensioni sociali e di ribellioni eversive.

L'ultima esigenza che io voglio sottolineare è che, per rendere più compiuto l'intervento programmatico, non va dimenticata la necessità di una programmazione culturale. Questa è una esigenza che va soddisfatta ad integrazione della "105". Avremo modo di affrontare compiutamente questo problema quando sarà discussa la mozione presentata dal nostro Gruppo sui problemi della programmazione culturale, ma intanto rileviamo come un fatto positivo che, alla lettera b) dell'articolo 19, laddove si definiscono i contenuti generali dei piani pluriennali adottati dagli Enti comprensoriali, si dica che questi Piani dovranno tendere anche all'organizzazione e distribuzione ottimale dei servizi culturali. E' chiaro che non siamo ancora entro la logica della programmazione culturale, perché questa ha bisogno di essere definita prima di tutto a livello regionale, tuttavia ci pare che il discorso cominci a delinearsi.

Onorevoli colleghi, da quanto ho detto — pur in situazioni di disagio, come rilevava l'onorevole Presidente — credo che emerga con chiarezza sufficiente che non ci nascondiamo i limiti presenti nel disegno di legge numero 105 e che per le esigenze della realtà politica e istituzionale della Sardegna occorrono ancora e in fretta altri atti legislativi. Riteniamo però che, con "la 105", si è giunti ad un'importante tappa rispetto al dibattito e al confronto fra le forze politiche. Una tappa e non un punto di arrivo conclusivo, giacché si è avviato un processo nuovo, si è aperta una strada che però bisogna percorrere fino in fondo con coraggio e con coerenza. Noi riflettiamo sul fatto che la 588 è fallita non solo perché gli strumenti di attuazione si sono dimostrati inadeguati, ma perché nella sua fase di attuazione fu rotta l'unità autonomistica. Vogliamo che il Consiglio rifletta sul fatto che la 588 ha fallito soprattutto per la cattiva volontà politica della Democrazia Cristiana. Non vogliamo fare inutili recriminazioni, è però un proble-

ma politico che oggi torna attuale, giacché quella volontà politica positiva, che ha permesso un confronto fruttuoso e un'elaborazione costruttiva intorno al disegno di legge numero 105, ha bisogno di sopravvivere e rafforzarsi nella fase attuativa della 268, fino al superamento definitivo della rottura autonomistica, fino alla creazione di una stabile intesa democratica e autonomistica.

Quale strada seguirà la Democrazia Cristiana? Se lo sono chiesti diversi colleghi. Non abbiamo bisogno di attendere molto per saperlo, perché una prima verifica del comportamento della Democrazia Cristiana l'avremo nel corso dell'ormai prossima campagna elettorale. Se la Democrazia Cristiana sarda intende fare tesoro e trarre insegnamento da tutte le vicende degli ultimi anni, ed anche dall'ultima vicenda intorno al disegno di legge numero 105, lo potremo verificare dal fatto se rinuncerà a sbandierare i vecchi fantasmi dell'anticomunismo, della contrapposizione frontale, e se saprà valorizzare, onorevole Saba, di fronte agli elettori — come noi faremo — “la 105”, presentandola come il risultato non di un partito, ma di un incontro fra le forze autonomistiche, da indicare quindi come esempio per intese e per incontri autonomistici anche negli Enti locali.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è in atto

un tentativo per ripristinare la corrente elettrica. Nella speranza che dieci minuti siano sufficienti per il ritorno alla normalità, sospendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 11 e 45, viene ripresa alle ore 12 e 15).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, il problema gravissimo dell'interruzione dell'energia elettrica, che speravamo potesse essere risolto in pochi minuti, è al momento insolubile. Durante questa sospensione, c'è stata una breve riunione dei Capigruppo, nel corso della quale è stato concordato quanto segue per quanto riguarda i nostri lavori: sospendere adesso la riunione del Consiglio per dar modo alla prima Commissione — e alle altre che eventualmente avessero necessità di riunirsi —, di lavorare questa mattina; riprendere i lavori del Consiglio alle ore 18, per consentire ad altre Commissioni che eventualmente fossero state convocate nel primo pomeriggio, di effettuare le loro riunioni.

I lavori del Consiglio riprenderanno dunque nel pomeriggio alle ore 18.

La seduta è tolta alle ore 12 e 16.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Irena Zurrida
